il punto

Chi guadagna dalla divisione dell'OPEC?

LA DIVISIONE che si è prodotta in seno all'Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio sta producendo speculazioni proprio da parte di coloro che fino ad ieri, sulla base di generiche affermazioni, definivano l'OPEC un inattaccabile cartello monopolistico. Una organizzazione di governi non ha l'omogeneità di un cartello fra società dei capitali i cui interessi, qualunque sia la quota, sono proporzionalmente uguali. I «soci» dell'OPEC non sono rappresentanti solo di capitali, ma principalmente di popoli, e la confusione fra queste due realtà porta ad una imperdonabile confusione. L'Iran tira dalla rendita petrolifera 700 dollari all'anno per abitante contro i 3500 dell'Arabia Saudita o gli oltre 10.000 degli Emirati del Golfo. L'impatto della rendita petrolifera è differente in rapporto al diverso grado di popolamento e alle esigenze di sviluppo sociale. Così hanno poco in comune le politiche di sviluppo che si attuano in Algeria con quella dell'Iran, la politica dell'Irak con quella dell'Arabia Saudita.

Il dato sociale e politico, posto in secondo piano — ed è stato un grave esempio di miopia — da quei governi dell'Europa occidentale che pur volevano «dialogare», torna in primo piano. Il problema vero dell'OPEC, che stava alla base anche della possibilità di fare una politica comune del petrolio, era quello di giungere ad elaborare posizioni collettive sulle questioni dello sviluppo dei rispettivi paesi e internazionale. Da questo punto di vista il fallimento è grave: lo dimostra l'ostinazione con cui si rifiuta di considerare la forte inflazione, del 35-40% all'anno, come un fatto unicamente importato dai paesi industriali, anziché anche come conseguenza delle proprie strategie di sviluppo che puntano — salvo alcuni paesi — sull'impiego della rendita anziché sulla mobilitazione delle forze della società.

L'economia italiana è naturalmente interessata ad avere energia al minor prezzo. I paesi in via di sviluppo ne hanno ancor più bisogno di noi e non possono certo contentarsi della moltiplicazione di «aiuti», in base ad un vecchio modello tante volte criticato. E tuttavia siamo portati a vedere non solo i vantaggi ma anche i pericoli di una riduzione di fatto del prezzo del petrolio che si verificasse in un prossimo futuro per effetto di una più dinamica utilizzazione delle risorse internazionali. Tre anni di prezzi alti — relativamente a quelli dell'energia elettronucleare e in certi casi anche del carbone, per non dire di fonti minori — non hanno «convinto» i paesi maggiori consumatori di petrolio a fare adeguate scelte sia di razionalizzazione dei consumi che di sviluppo della tecnologia per l'impiego di fonti più diversificate.

La diversificazione delle fonti di energia condiziona il futuro economico a livello internazionale. Non solo i paesi forti consumatori di petrolio, ma **tutti** i paesi, ed in primo luogo quelli privi al momento attuale di risorse richieste (e quindi ben pagate) dal mercato mondiale, ne hanno bisogno. I paesi industrializzati hanno, semmai, l'opportunità di fornire in questo campo le prestazioni tipiche di chi possiede un punto di partenza migliore per superare le «strozzature» della capacità tecnologica. La diversificazione non significa **autarchia** del mercato dell'energia, né lo sviluppo di nuovi rapporti di potenza quali sono delineati nel «Progetto Indipendenza» energetica degli Stati Uniti, ma **diffusione** del processo di sviluppo economico mediante una maggiore flessibilità delle tecnologie, la rottura dei «circuiti dell'arretratezza» di cui sono prigioniere aree economiche fra le più popolate.

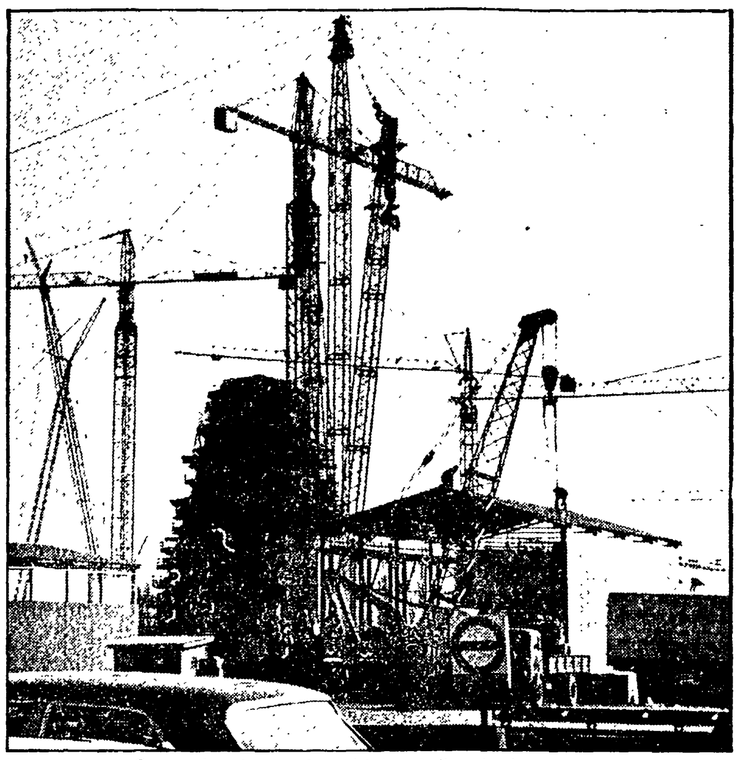
La divisione dell'OPEC non ci entusiasma, dunque, ma ci stimola a proseguire una analisi. In primo luogo riguardo alla nostra presenza sul mercato internazionale: ad essa manca, quasi sempre, la qualificazione di una conoscenza dei paesi con i quali vogliamo cooperare, la capacità di sviluppare gli scambi su basi diversificate e quindi durature. In secondo luogo sul Piano per l'energia, nel quale le scelte tecniche devono servire un mutamento di orizzonte politico che investe alla radice la condotta delle grandi imprese pubbliche e private.

Renzo Stefanelli

Nuove scadenze per le scelte del piano energetico

TRA POCO IN FUNZIONE LA PRIMA CENTRALE NUCLEARE DI CAORSO

La Finmeccanica è favorevole alla creazione di una «monostruttura» da essa diretta ed alla quale dovrebbero essere assegnate tutte le commesse - La scelta delle filiere



La centrale di Caorso durante una fase dei lavori di costruzione

Dal nostro inviato

CAORSO, *dicembre*

La più grande centrale elettronucleare italiana, una specie di fiore all'occhiello della Finmeccanica, è pronta al via. Dicono i tecnici che occorre calare nell'isola nucleare ancora metà del combustibile necessario, che sono in corso gli ultimi controlli dei 118 sistemi di sicurezza e poi l'immensa macchina di Caorso comincerà a produrre energia elettrica.

Saranno tuttavia necessari ancora alcuni mesi di «rodaggio» e di ulteriori controlli prima che la centrale venga consegnata all'ENEL. Giungeremo così molto probabilmente alla tarda primavera del '77 (sette anni dopo l'inizio dei lavori), quando gli 850 Megawatt potranno produrre alla loro massima potenza.

Al di là del legittimo orgoglio per i costruttori di questo mastodonte della tecnologia (9 milioni di ore di lavoro complessivo, un costo di 130 miliardi, escluse le infrastrutture e le opere edilizie) l'occasione offerta da una visita di giornalisti a Caorso serve anche per alcune riflessioni di carattere generale sulla politica energetica che il nostro Paese intende seguire nei prossimi anni.

La concorrenza fra i grandi gruppi internazionali possessori delle tecnologie e delle licenze necessarie alla costruzione delle centrali (grazie anche al ritardo con cui l'Italia, rispetto agli altri Paesi industrializzati, giunge alle scelte nucleari ed alle lotte interne fra gruppi e correnti) si è fatto sfrenata. Essa ha generato una situazione italiana alquanto anomala: mentre in tutti gli altri Paesi europei (ed anche in molti in via di sviluppo) generalmente i governi si orientano verso la scelta di una sola tecnologia per la costruzione delle centrali, da noi tre gruppi si contendono con asprezza le fette maggiori della «torta». Vi è un gruppo composto totalmente da aziende a partecipazione statale (Finmeccanica) che si è assicurato la licenza della General Electric (sistema BWR ad acqua bollente); un altro gruppo misto (Finmeccanica, Fiat, Marelli ed altri) è in grado di costruire col sistema PWR (acqua pressurizzata della Westinghouse) infine un consorzio totalmente privato (lo SPIN composto da TIBB, Snia Viscosa, Belleli e altri) possiede la licenza PWR secondo il sistema della Babckoc e Wilcox. Questa la situazione per quanto riguarda i reattori cosiddetti ad «acqua leggera». Per quelli ad «acqua pesante» la PMN (gruppo Finmeccanica) è concessionaria della licenza per il sistema canadese Candu.

Naturalmente, ognuno di questi gruppi sostiene che la tecnologia di cui è licenziatario è la più conveniente per gli interessi nazionali (sia sotto l'aspetto dell'acquisizione di capacità impiantistiche e progettuali, che per le possibilità di esportazione della relativa tecnologia in Paesi terzi). Ed ovviamente ciascuno di loro (con grande brutalità la Marelli, in modo più sfumato gli altri) fa balenare il pericolo di drammatici cali di manodopera nelle proprie aziende, qualora si scegliesse un'altra tecnologia.

In quest'ultimi giorni i sindacati hanno avanzato una proposta: bisogna essi dicono, costruire otto centrali, quattro col sistema Westinghouse (quattro ad acqua pesante (Candu). E' una posizione che apparentemente gioca a favore della Finmeccanica, ma in realtà le crea più fastidi che utili.

Primo, perchè i reattori Candu non sono ancora così «industrialmente maturi» (questo è il giudizio della maggioranza dei tecnici) come quelli ad acqua leggera, quindi una loro scelta impegnativa comporterebbe qualche slittamento nei tempi di realizzazione. Secondo, perchè sui reattori PWR, la Finmeccanica non è così sicura (tecnicamente parlando) come sulle centrali BWR: quindi la concorrenza di privati, come Belleli, le creerebbe qualche fastidio (ma c'è chi sostiene che i fastidi sarebbero parecchi).

Ecco allora perchè la Finmeccanica si orienta verso un altro tipo di proposta: creare una «monostruttura» di aziende pubbliche e private che tagli fuori il concorrente oggi più temuto (lo SPIN) e che le garantisca quel tempo necessario ad impadronirsi delle capacità impiantistiche per ogni tipo di filiera, capacità che oggi possiede al 70% per il sistema BWR. L'argomento forza della Finmeccanica («Gli altri fanno chiacchiere, noi costruiamo centrali») sta proprio qui. I suoi dirigenti garantiscono che quando avranno terminato di costruire le due centrali ordinate dall'ENEL a Montalto di Castro (sistema BWR), essi saranno in grado di garantire un intervento delle forniture italiane fra l'85 e il 90%, riducendo la presenza della G.E. al minimo indispensabile. Così si risolverebbe «automaticamente» la questione delle «chiavi in mano» che, giustamente tante polemiche suscitò negli anni passati. Lo stesso potrebbe avvenire, sostengono sempre gli uomini della Finmeccanica, per il sistema PWR, quando saranno portate a compimento le due progettate centrali del Molise.

La Finmeccanica tenta dunque di fare l'«en plein». Per quanto riguarda i reattori cosiddetti provati crede di essere vicina. Per i reattori veloci si prepara a raggiungere le migliori posizioni con la NIRA. Avrebbe, comunque, bisogno che il Parlamento non decidesse quale tipo di filiera è più conveniente per l'Italia, ma si limitasse ad alcune indicazioni di carattere generale e lasciasse le scelte ai «tecnici», affidandole una posizione di preminenza. In questo caso la Finmeccanica non avrebbe nulla in contrario a suddividere sub-commesse (lo ha già fatto per Caorso) fra una serie di aziende private piccole e medie.

A questo punto c'è solo da aggiungere che, si segua una strada o l'altra, l'Italia correrebbe il rischio di trovarsi ad essere l'unico Paese europeo che ha disperso le proprie capacità attraverso due o tre (o addirittura quattro) tecnologie diverse.

Ino Iselli

A proposito della intervista rilasciata dallo scià

L'Eni interessato ad una soluzione rapida della trattativa con l'Iran

Ritenute un «segno positivo» le dichiarazioni persiane ad un quotidiano milanese - I contatti in corso dal 1973 - Il giudizio sull'accordo tra FIAT e Libia

Contatti tra Iran e Eni sono in corso dal '73 per la partecipazione iraniana alla rete estera dell'Agip. All'Eni, di fronte alle dichiarazioni rilasciate dallo scià di Persia ad un quotidiano del nord, hanno tenuto a precisare, ieri, che non tengono affatto alla primogenitura della trattativa, ma hanno ricordato che i contatti in corso sono noti e essi sono stati avviati, appunto, nel '73, anche se poi hanno subito, nel corso di questi anni, delle modifiche.

Nell'intervista rilasciata al quotidiano milanese, il massimo esponente persiano, a proposito di forme di collaborazione con l'Italia, ad un certo punto ha affermato di proporsi «la creazione di una *joint company* fra l'Eni e la nostra società, la Nioc, con l'impegno di reinvestire il 50% dei nostri profitti in Italia. Potremmo sviluppare insieme anche il settore petrolchimico. Non va mai dimenticato che il petrolio è un minerale nobile: esso può generare settantamila sottoprodotti. Un simile vasto meccanismo di cooperazione garantirebbe in buona parte anche il finanziamento delle compere italiane di greggio iraniano».

All'Eni ci hanno dichiarato che anche se non esistevano dubbi sull'esito della trattativa in corso con l'Iran, l'intervista rilasciata dallo scià viene considerata come un «segno positivo» per l'avvio a conclusione dell'accordo e per affrettare i tempi in questa direzione. Non è da escludere, del resto, che di questa questione abbia discusso anche il ministro del commercio estero Ossola, nel corso del suo recente viaggio in Iran.

Lo scià di Persia fornisce, all'intervistatore, anche alcune risposte a proposito del recente accordo tra Fiat e Libia. Per Reza Palhavi «l'accordo è realistico» ed egli avrebbe avuto senz'altro interesse a arrivare con la Fiat a conclusioni analoghe, ma è stato Agnelli, a suo dire, a non mostrare eccessivo interesse. Lo scià afferma di «aver proposto varie forme di cooperazione ad Agnelli, ma non riesco a capire perché mi abbia sempre detto di no». Ma, a suo dire, la Fiat oggi ha perduto in Iran «ogni *chance*».

Nel '77 per rimborsi all'estero si pagheranno 2.300 milioni di dollari

L'Italia dovrà pagare nel 1977, come rimborsi ed interessi sui prestiti accesi all'estero a sostegno della lira, oltre 2300 milioni di dollari. L'anno prossimo verranno a scadenza debiti verso l'euromercato per 548 milioni di dollari e verso istituzioni internazionali per 826 milioni di dollari.

A questa cifra si devono aggiungere 927,8 milioni di dollari sotto forma di interessi sui prestiti esistenti.

Nel 1976, i soli interessi che le istituzioni monetarie ufficiali e gli altri enti ed organismi hanno dovuto versare alla controparte estera a fronte dei prestiti ottenuti per il finanziamento dei disavanzi della bilancia dei pagamenti sono ammontati a 1076,1 milioni di dollari (circa 940 miliardi di lire).

in breve

NEGATIVO IL '77 PER IL SUD

L'andamento economico nel Mezzogiorno sarà decisamente negativo anche nel 1977. Secondo le relazioni presentate dalle Camere di commercio per le singole province sull'andamento economico del 1976 e sulle previsioni per l'anno prossimo, risulta che nel Mezzogiorno proseguirà la fase negativa che ha accompagnato l'intero 1976. Mentre per il centro-nord due camere esprimono ottimismo (Novara e Como) e otto pessimismo (per 51 incertezza), per il Mezzogiorno nessuna camera si dichiara ottimista e ben 16 sono pessimiste (per 18, incertezza).

NUOVO AUMENTO METANO

In vista del ritocco del 15 per cento del prezzo del metano previsto per il prossimo 1. gennaio la Snam — informa l'Adnkronos — ha inviato una lettera alla Confindustria in cui si sollecita un incontro per la definizione di alcuni problemi tecnici relativi all'adozione del nuovo prezzo.

Le possibilità offerte dalla incentivazione attraverso il «leasing»

Un nuovo tipo di imprenditore nel Sud

Intervista al presidente della Fime, Giorgio Ruffolo - Il ruolo degli enti di formazione e promozione - Le prospettive legate al piano quinquennale per il Mezzogiorno - Unità di indirizzi e articolazione degli strumenti di intervento

Con la introduzione, anche nel Mezzogiorno, del *leasing*, cioè la cessione in affitto a riscatto di impianti e immobili industriali si aprono nuove possibilità ai piccoli e medi imprenditori del Sud. La notizia è di pochi giorni fa: la Fime (finanziaria meridionale) ha prodotto alla creazione della Fime *leasing*, il cui varo è stato approvato alla unanimità nell'ultima seduta del consiglio di amministrazione della Fime. Quali i compiti, le prospettive, le possibilità del *leasing* nel Mezzogiorno? E' la domanda che rivolgiamo a Giorgio Ruffolo, socialista, economista e presidente della Fime.

Innanzitutto, che cosa significa concretamente «leasing» e quali rapporti si stabiliscono con gli imprenditori? Perché finora non era stato sperimentato nel Sud?

Per *leasing* si intende una vendita a rate di impianti completi: nel nostro caso si sperimenta un *leasing* sia mobiliare sia immobiliare. La società, cioè, costruisce l'impianto ne resta proprietaria, ma lo fitta, con fitto a riscatto; l'imprenditore, a sua volta, paga un canone e al termine del pagamento di questo canone diventa proprietario del l'impianto. Finora nel Sud il *leasing* non era stato sperimentato in quanto la legislazione sugli incentivi, creditizi, veniva data sull'investimento effettuato, non sul fitto pagato. Fino a quando non si fosse proceduto a equiparare le agevolazioni alla gestione a quelle agli impianti in affitto, naturalmente il *leasing* non si sarebbe sviluppato. La ultima legge sul Mezzogiorno, soddisfacendo una lunga aspirazione, ha colmato questa lacuna prevedendo la costituzione di una società che opera un *leasing* totale, di tutto l'impianto chiavi in mano. La società è la Fime *leasing*, che viene ad arricchire il sistema Fime. Questa ultima — come è noto — partecipa direttamente, in maniera minoritaria, al capitale di rischio dell'imprenditore. Il *leasing* è invece una diversa forma di incentivazione. L'imprenditore può fare una scelta: o chiedere le agevolazioni tradizionali sugli impianti di sua proprietà oppure rivolgersi alla Fime *leasing*, che costruirà l'impianto, lo avrà in proprietà e lo affitterà ad un canone sul quale verranno concesse le agevolazioni, cioè il contributo della Cassa per il Mezzogiorno, «in conto canone». Questo contributo viene defalcato dalla somma-canone che l'imprenditore deve alla Fime *leasing*.

Quali sono i vantaggi per l'imprenditore, rispetto alle agevolazioni tradizionali?

Sono molti. All'impresa vengono forniti impianti, nel momento in cui sono pronti, per entrare in produzione (cioè non deve fare fronte alle costose operazioni di prefinanziamento a tassi normali); l'imprenditore può così concentrare tutte le sue risorse finanziarie nella gestione. Il banco di prova della tenuta imprenditoriale. Inoltre la Fime *leasing* operando su vasta scala, può ordinare impianti in una dimensione più ampia realizzando due obiettivi: in primo luogo è possibile pervenire ad una maggiore standardizzazione e razionalizzazione degli impianti; in secondo luogo è possibile dare vita a veri e propri blocchi di domanda, perché la Fime *leasing* acquista la dimensione e il ruolo di un grande centro di ordinativi industriali.

Credo valga anche la pena sottolineare che il *leasing* permette l'accesso alla imprenditorialità anche a categorie non capitalistiche, alle cooperative, ai gruppi di autogestione, perché permette un completo divorzio tra proprietà e impresa. Non sono necessarie anticipazioni e per questo si aprono prospettive consistenti a movimento cooperativo nel Sud, solitamente povero di capitali. Vi sono poi, altri vantaggi, quelli per lo Stato: il denaro dello Stato è speso con maggiore certezza, con la garanzia che alla erogazione dell'incentivo corrisponde un impianto industriale: se l'imprenditore dovesse fallire l'impianto torna di proprietà pubblica e può essere dato ad un altro imprenditore.

C'è un rapporto tra questa nuova forma di intervento e il discorso sulla riorganizzazione degli incentivi al Mezzogiorno?

Ritengo senz'altro di sì. La sinistra ha sempre rivendicato la modifica dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, attraverso il passaggio da generiche infrastrutture a progetti speciali. Siamo ancora lontani, a mio parere, dall'aver realizzato questo obiettivo: manca ancora un piano organico. Lo stesso si può dire per la politica industriale, dove occorre passare dalla politica di incentivi più o meno indifferenziati a una politica di promozione diretta. Vedo qui il ruolo della Fime, (come del resto, degli altri enti che operano nel Mezzogiorno quali lo Iasm, il Formez etc.) la quale entra nel capitale di rischio delle imprese, progetta, realizza impianti, tutte cose che, dovrà accompagnare una funzione di ricerca, di promozione, di assistenza, di commercializzazione. A differenza delle altre imprese che la Fime partecipa solo con presenza di minoranza, alla Fime *leasing*, la Fime partecipera al 60% (il 40% sarà di istituti di credito) lo stesso criterio di partecipazione verra applicato nel caso della creazione di eventuali società di commercializzazione. Mi pare che questa sia un altro interessante terreno di iniziativa, da momento che proprio la commercializzazione è il punto più debole della imprenditoria.

Come si collegano i vostri programmi alle più generali prospettive dell'intervento pubblico nel Mezzogiorno?

Le prospettive riguardano innanzitutto il piano quinquennale per il Mezzogiorno, la cui elaborazione è espressamente prevista dalla legge. Questo piano non lo conosciamo ancora, ma a mio parere non dobbiamo fare troppe illusioni, perché un piano non si improvvisa. Piuttosto, bisogna tenere conto che il processo di programmazione non si svolge in una sola tappa, è appunto un processo. Il piano quinquennale dovrebbe indicare delle priorità settoriali e territoriali, la tipologia dell'intervento, gli strumenti operativi, dovrà dire cosa dovranno fare gli enti di intervento nel Mezzogiorno. Credo sia importante affermare il principio della unità degli indirizzi e della differenziazione degli strumenti. Mancando, in questo quadro programmatico, che proprio il rischio contratto. Questo rischio è molto grave e la legge 183 avrebbe potuto evitarlo e lo si può evitare nella misura in cui, sarà in grado utilizzate bene e di queste delibere che la legge stessa comporta. I vari enti operanti nel Sud dovranno poter avere una loro funzione differenziata nel quadro delle direttive politiche del governo e del controllo del Parlamento e delle Regioni. Credo che funzione fondamentale del piano debba essere quella di definire questo sistema unitario per gli indirizzi e differenziato per gli strumenti (se guardo alla esperienza passata della Cassa per il Mezzogiorno, ritengo fondamentale evitare che si ricostituisca una unità burocratica di comando, al di fuori di ogni programmazione).

Lina Tamburrino

Lettere all'Unità

Prima si distrugge poi si ricorre alle importazioni

Caro direttore,

proprio non riesco a capire il perchè di tante cose.

Ecco: in Italia mancava la carne, bisognava importarla dall'estero spendendo circa 4 miliardi al giorno. Il più elementare buon senso avrebbe suggerito per prima cosa di vietare la macellazione dei vitellini da latte. Invece, che si fa? Si spendono altri miliardi per incrementare la macellazione delle mucche da latte; risultato: altre decine di miliardi se ne vanno per importare anche latte, burro e formaggi. Solo un pazzo poteva avere una simile pensata.

Ogni anno capita un'annata buona, grande abbondanza di frutta: mele, pere, pesche o altro: sarebbe la volta buona perchè la frutta arrivasse al consumatore a basso prezzo, e tutti, anche i più poveri, potrebbero levarsene la voglia; niente affatto, la frutta è più cara che mai perchè (spendendo altri milioni) si è distrutta. Ma si può immaginare qualcosa di più assurdo? Non solo, ma anche crudele...

Ora è arrivato il turno delle vigne. Mentre il consumatore non sa più come trovare un bicchiere di vino genuino ed è costretto a bere quello fatto «col bastone», i viticoltori non trovano da smerciare quello genuino, fatto con l'uva. Come si rimedia? Anzichè perseguire severamente i sofisticatori, si propone di far distruggere i vigneti.

Ed io, come tutti, continuo a chiedermi perchè. Ma se nelle cose più semplici, che saltano agli occhi anche alla più sprovveduta delle massaie, si compiono tali assurdità, in che modo saranno risolti i problemi che stanno più in alto, lontani cioè dal giudizio della gente comune?

RENATA B.
(Torino)

Gioia per Corvalan, l'amarezza per lo «scambio»

Cara Unità,

ho appreso con grande gioia la notizia della liberazione del compagno cileno Corvalan, il grande combattente per la libertà del suo Paese, che per anni ha languito e sofferto nei lager del nazista Pinochet. L'unico fatto che ha lasciato in me una grande amarezza è quello legato al fatto che la liberazione di questo valoroso compagno è avvenuta con l'odioso scambio URSS-Cile col dissidente russo Bukovski. Giustamente qualcuno ha detto che, se proprio si voleva effettuare uno «scambio», allora l'Unione Sovietica, «in cambio» di un uomo come Corvalan, avrebbe dovuto lasciare andare liberi venti, trenta o anche più «dissidenti».

Un altro aspetto della questione mi ha dato motivi di perplessità. Come mai in URSS non è stato detto pubblicamente che era avvenuto questo scambio e come era avvenuto? Perchè si è nascosto al popolo sovietico questa notizia? Possibile che si consideri i cittadini sovietici incapaci di valutare liberamente i fatti, costringendoli ad apprendere le notizie dalle radio occidentali, che poi quei fatti in parte travisano?

Certo anche questa vicenda ripropone in tutti i suoi termini la questione della libertà d'informazione, dello sviluppo più ampio della libertà nel socialismo. Insieme al progresso economico, ai grandi successi nel campo sociale, noi comunisti pensiamo infatti che è proprio nel socialismo che si possa avere la più ampia e vera libertà.

FRANCESCO ROSSANI
(Firenze)

L'equo canone e i contratti d'affitto «truccati»

Cara Unità,

si parla tanto dell'equo canone, ma vorrei sapere una cosa: tutti i contratti truccati che fine faranno? Mi spiego. Sapete quanti padroni di casa, per eludere il fisco, hanno imposto un contratto con un canone irrisorio, accompagnato da una «convenzione», anche scritta e firmata, in base alla quale l'inquilino si è impegnato a versare, a tempo indeterminato, una somma mensile al titolo più svariato: per esempio, per spese di lavori di manutenzione? E tale somma prevista dalla «convenzione» è di importo superiore due-tre-quattro volte al canone «ufficiale», previsto dal contratto «ufficiale» di locazione. (Io, per esempio, ho un contratto «ufficiale» di 35 mila lire mensili e una convenzione aggiuntiva per 165 mila lire mensili).

In questi casi cosa succede con l'equo canone? Non si venga a dire che ciascuno deve difendere da sè i propri diritti: in certe città, se non si accettano le condizioni che ho descritto, non si riesce a trovare casa: prendere o lasciare.

Ci sarà la possibilità di recorrere al giudice per questi casi, senza peraltro subire danni per essere stato costretto a prestarsi ad un accordo irregolare? Ci sarà una tutela normativa che impedirà alle proprietà d'imporre ulteriori situazioni vessatorie, se non addirittura lo sfratto?

GIOVANNI CASATI
(Venezia)

Perchè si allarghi sempre più il consenso al PCI

Compagni dell'Unità,

si legge spesso sulla nostra stampa delle difficoltà che le nuove Giunte di sinistra incontrano quotidianamente nell'esercitare le loro funzioni, a causa delle condizioni disastrose lasciate dalle vecchie amministrazioni democristiane o del centro-sinistra.

Mentre trovo ineccepibile che queste denunce vengano portate a conoscenza dell'opinione pubblica, trovo che altrettanto incisivamente non vengano denunciati i continui, grossolani, strumentali attacchi e boicottaggi che in tutte le occasioni i compagni delle nuove amministrazioni e quelli che sono investiti di una qualunque carica nell'ambito del sindacato, dei comitati di quartiere o aziendali, nei consigli di istituto ecc., debbono fronteggiare specie da parte di quanti, trovato un rifugio nelle strutture democratiche di base, pretendono di dare lezioni di democrazia e di spirito di rinnovamento politico, sociale e culturale. Molte di queste persone hanno fino a ieri deriso e criticato ferocemente le lotte del sindacato e degli altri organismi democratici, ma oggi, è triste dover lo constatare, si trovano quasi sempre a fianco dei compagni che militano nell'area alquanto frastagliata della cosiddetta «nuova sinistra», dei radicali ecc., tutti uniti solo... nella lotta al nostro partito.

Non vorrei che queste mie parole venissero interpretate come uno sfogo o, peggio, come dettate da un senso di rivalsa: al contrario, vogliono rappresentare un contributo allo sforzo di quei compagni che ogni giorno, nei loro posti di lavoro, si trovano al centro di questi attacchi e un incitamento ad intensificare la loro azione e la loro vigilanza, affinchè il tentativo di «logoramento» del nostro partito, portato avanti dalle forze più retrive del Paese, non passi; e questa azione serva anzi ad allargare la base del consenso intorno alla grande forza popolare rappresentata dal PCI.

RICCARDO AMADIO
(Roma)

Certi benefici vanificati dall'inflazione

Signor direttore,

i combattenti statali che chiesero l'esodo volontario agevolato si sono costituiti in comitato, incaricandoci di rivolgere la presente all'Unità, perchè possa aiutarci e difenderci allo scopo di ottenere la revoca, come concessa agli ex combattenti civili e militari appartenenti alle forze dell'ordine, a mezzo del decreto-legge 27-12-1975, n. 687. I motivi che giustificano la richiesta revoca sono di natura economica per l'erario, sociale e non discriminatorio nei riguardi degli altri combattenti statali.

Con la revoca si realizzerebbe una considerevole economia in quanto lo Stato non riconoscerebbe agli interessati la prevista maggiorazione della buonuscita di 7-10 anni. Difatti, premesso che nei contingenti dei vari uffici interessati risultano attualmente inscritti circa 30.000 impiegati e nell'ipotesi che la domanda di revoca venga presentata dal 16 per cento pari a 5.000 unità, il vantaggio per lo Stato verrebbe ad essere di per se notevole.

A ciò va aggiunto che la buonuscita, quella spettante in via normale, non verrebbe corrisposta subito, ma al compimento da parte di ciascun avente diritto, dal 65° anno di età.

Un'altra considerazione è cioè quella di natura sociale e che dal 1974 ad oggi il costo della vita è sensibilmente aumentato. Dal lato discriminatorio esiste un decreto legge che concede ad alcuni ex combattenti statali benefici, mentre ad altri niente.

LUCIANO ONOFRI
LUIGI GRAZIANO
(Roma)

Sulla questione sollevata nella lettera abbiamo chiesto un parere alla Federazione nazionale degli statali CGIL che così ci ha risposto:

La Federazione statali è sempre stata contraria alla concessione di benefici particolari ai soli combattenti statali sia perchè discriminanti nei confronti degli altri combattenti (contadini, operai, artigiani, ecc.) sia perchè consapevole che a lungo andare i cosiddetti «benefici» sarebbero stati vanificati per effetto dell'inflazione più o meno strisciante o perchè l'evolversi della situazione sindacale avrebbe fatto rimpiangere di essersi avvalsi del cosiddetto «esodo». Per tali motivi la Federstatali è intervenuta più volte per modificarne la norma e particolarmente in sede di conversione in legge del decreto-legge che stabiliva la irreversibilità della domanda di collocamento a riposo anticipato.

In quanto alla situazione attuale bisogna onestamente far presente agli interessati che ben poche speranze vi sono che la loro posizione possa essere modificata anche perchè il governo ha più volte tentato di servirsi dei posti lasciati vacanti dagli ex-combattenti per fare fronte al grave problema della disoccupazione giovanile, nonostante che, a suo tempo, avesse affermato che tali posti non sarebbero stati utilizzati perchè esuberanti al fabbisogno della Pubblica amministrazione.